

## Il rebus di Maastricht

Viaggio nel continente. La forza tedesca, la rincorsa della Francia per entrare nel trattato, i ritardi italiani: ecco il groviglio da cui dipende il nostro futuro. Dopo aver cavalcato le renitenze ai rigori europeisti, Chirac ha fatto dietrofront. Restando fuori, Parigi sarebbe travolta dalla concorrenza americana ed asiatica. Né la via tecnocratica né quella liberista consentono le garanzie sociali che però soffocano l'economia. Le turbolenze francesi rivelano quanto sia lontana una soluzione

La grande incognita per l'unione monetaria è stata ed è la Francia. Ma fino a ieri gli interrogativi riguardavano una parte del Paese; oggi lo riguardano tutto. Il progetto di Maastricht era nato in teste francesi (Delors e Mitterrand), sulla base di interessi francesi (tener stretta la Germania dopo la riunificazione), secondo una visione francese dell'Europa, nella quale si mescolavano l'impulso protezionista, la difesa socialista dello Stato del benessere e tutti i corollari tecnocratici e burocratici, anch' essi francesi, che hanno pesato e pesano sul Trattato. La partenza era stata o era sembrata una fuga in avanti. Ma la corsa verso il "nocciolo duro" tra Francia e Germania era apparsa subito frenata da resistenze e incomprensioni (sovranità, prestigio) non meno francesi della spinta. Una volta eletto, Chirac ha tenuto in sospeso l'Europa per qualche mese, giocando anche la carta atomica per risolvere in parità la partita con la Germania; ma alla fine si è arreso all'evidenza e ha sciolto la riserva. E da quel momento l'incognita non ha più riguardato i governi, i partiti e gli interessi parziali della Francia, ma la Francia tutta intera, la sua capacità di sottoporsi (per prima in Europa) al taglio chirurgico (senza anestesia) che dovrebbe permetterle di passare per la porta stretta di Maastricht. Per circoscrivere l'incognita che grava sulla Francia e sull'Europa è utile ricostruire il gioco delle incertezze che hanno preceduto la decisione di Juppè di riformare la sé curité sociale sfidando la potentissima e benemerita corporazione degli statali e, attraverso gli statali, il corpo mistico dell'intera società francese. Dopo le ultime elezioni presidenziali, gli obiettori del Trattato (come l'Inghilterra), o anche soltanto gli scettici sparsi nei Paesi che si sentono più minacciati dall'incombente supremazia tedesca, hanno sperato, per la verità flebilmente, in Chirac. Il crescente prestigio della Germania rendeva intollerabile la già eccessiva sproporzione economica, che non poteva più essere compensata dalla tutela politica francese, e dunque vanificava nei fatti le intenzioni con cui Delors e Mitterrand avevano concepito l'unione monetaria. Qualcuno pensava che un presidente geloso della sovranità nazionale avrebbe modificato la posizione della Francia rendendo praticabile la proposta inglese di limitare gli sforzi di coesione europea alla creazione di una vasta zona di libero scambio (il corpo) abbandonando il progetto di fusione tra Germania e Francia (l'anima) centrato sui programmi monetari di Maastricht. Lo stesso Giscard

cominciava a distinguere tra l'"Europa potenza" (obiettivo massimo ma al momento impraticabile) e l'"Europa spazio" (traguardo ridotto ma perseguibile), lasciando intravedere una possibile convergenza della Francia sulle posizioni inglesi e dunque sulla cosiddetta "Europe à la carte". Si poteva concepire dunque un abbandono (se non altro temporaneo) di ogni aspirazione sovranazionale, e la possibilità di un riequilibrio europeo attraverso intese "latine" o "atlantiche". L'ex ministro Martino s'è trovato a dirigere il nostro dicastero degli Esteri proprio nel momento in cui il fronte invisibile ma consistente dei renitenti alla tecnocrazia di Maastricht aveva cominciato ad aspettarsi dalle elezioni francesi uno scioglimento liberista del problema europeo. Ma quell'ipotesi urtava contro una selva di ostacoli insormontabili. Intanto in Francia c'era ancora Mitterrand, mentre l'Inghilterra aveva ormai ridotto da tempo il suo peso politico sul continente. Poi era cominciata la crisi istituzionale italiana, l'instabilità di un Paese anomalo, anche economicamente, per la duttilità della sua base industriale, fatta di poche grandi industrie e di una selva di piccole e medie imprese dotate di una capacità di adattamento sconosciuta al resto dell'Europa. L'Inghilterra si sentiva preparata al libero scambio e l'Italia poteva teoricamente esporsi ad una cauta liberalizzazione dei mercati industriali. Ma la Francia e la Germania no; per non parlare della Spagna che era ed è in mano alla grande industria tedesca e che era guidata da Gonzales, uomo politico di indubbe qualità ma creato ex nihilo da Brandt ed ereditato da Kohl. Gli ostacoli veri, però, non riguardavano l'instabilità italiana, l'infedeltà spagnola e il distacco inglese dalle vicende europee. Riguardavano l'America e la Germania. L'America, perché si stava occupando d'altro. La Germania, perché aveva in mano le carte migliori. Fin dai tempi di De Gaulle la Francia aveva rinunciato a cercare una sponda al di là dell'Atlantico, ed anzi si era proposta come Paese guida di una contestazione anti americana, arrivando ad uscire dalla Nato, ed esponendosi così ad un isolamento che Chirac ha corretto solo in questi giorni. A sua volta, dopo la caduta del muro, Clinton doveva fare i conti con una forte ondata isolazionista che il suo segretario di Stato, Christopher, cercava di controllare semplificando il rapporto con il Vecchio Continente e affidando al Paese più forte, e dunque alla Bundesrepublik, la gestione dell'Europa. Quanto alla Germania, era fin troppo evidente che poteva disporre di almeno tre opzioni europee: l'Unione o la Mitteleuropa oppure l'una e l'altra insieme. Dopo la riunificazione, tutta l'Europa centro orientale, sino all'Ucraina, alla Croazia e ai Paesi baltici, aveva cominciato a gravitare sul magnete naturale che ne stava e sta al centro. Anche senza Maastricht la Germania aveva ormai il controllo su una zona vastissima del continente, con la quale era in grado di far sentire il suo peso sul resto dell'Europa. Bastava agganciare la Francia con la moneta unica e chiudere corpo ed anima del continente in una fortezza protetta per affrontare con una certa serenità la concorrenza americana ed asiatica. Si trattava di coniugare una tecnologia medio alta, come quella del Wurtemberg, con un costo del lavoro medio basso, come quello della Polonia (questo mi disse a maggio l'economista capo della Deutsche Bank, Norbert Walter) per assicurare all'Europa una difesa conveniente dalle tempeste della globalizzazione. Il corpo centro orientale doveva fornire componentistica prodotta a costi relativamente bassi; l'anima centro occidentale garantire un accettabile livello tecnologico; e la moneta unica impedire perturbazioni sui prezzi, costringendo tutti i

potenziali concorrenti interni ad adeguarsi ai costi del capitalismo renano. E in base a queste valutazioni che il progetto di Maastricht, inizialmente francese, diventa tedesco. Ci sono anche ragioni politiche che spingono Kohl a preferire l'integrazione con la Francia per attutire sotto l'imbottitura dell'Unione le asprezze di un'egemonia che potrebbe produrre, se aperta ed esterna, reazioni imprevedibili sia in Europa sia in Germania. La crisi della politica estera italiana e i segni di ripensamento francese si collocano proprio su questo sfondo. Forse troppo fiducioso nelle prestazioni della "mano invisibile", Martino lancia segnali di sganciamento dell'ortodossia comunitaria, che non trovano appoggi in Francia, dove c'è ancora Mitterrand, né in Inghilterra, dove prevale una sorta di indifferente disimpegno, né in America, dove Christopher tende addirittura a scaricare sulla Germania il peso di una conduzione equilibrata dell'Europa e (in prospettiva) persino della Nato; e che invece preoccupano Bonn pur senza minacciare seriamente la sua strategia di conquista soffice del primato europeo, contribuendo così a segnare la fine del governo Berlusconi. Chirac arriva a questo punto. E dopo aver vinto le elezioni presidenziali cavalcando la renitenza diffusa dei francesi ai rigori di Maastricht, si piega rapidamente alla realtà. La Francia non può escludersi dal Trattato per l'unione economica e monetaria perché fuori soffiano i venti gelidi della concorrenza asiatica e americana, ai quali non sopravvivrebbero né la sua agricoltura né la sua industria. Già prima che Juppè lanciasse la sua sfida ai sindacati, la sinistra mitterrandiana aveva sentito che qualcosa stava cambiando nell'impostazione di Chirac, e si apprestava a sostenerlo. Ai primi di novembre Alain Touraine non esitava a manifestare ammirazione per il presidente sul quale, diceva, "occorre esprimere un giudizio positivo, perché ha studiato la Francia e ne ha capito a fondo non solo le aspirazioni popolari ma anche le necessità sostanziali". L'attesa fiduciosa di un uomo di sinistra come Touraine per un presidente di destra come Chirac poteva anche stupire, ma era largamente motivata. "La Francia. confessava Touraine. non può sfiancarsi in un lungo inseguimento della moneta unica. Deve raggiungerla con un colpo di reni. Perché, se salta Maastricht l'Europa non tedesca rimarrà alla mercè di due forze estranee: la Mitteleuropa e i mercati globali. In un mondo senza Maastricht resteranno solo tre grandi potenze (gli Usa, il Giappone e la Germania) che si intenderanno tra loro, come dimostra l'accordo tra Mitsubishi e Mercedes, a spese di tutto il resto. "Sono convinto che Chirac tutto questo lo abbia capito e che, dopo un periodo di decantazione necessario per smaltire le sue promesse populiste, costringerà la Francia a saltare l'ostacolo della moneta unica, magari silurando Juppè e imponendo a Séguin (il grande nemico di Maastricht) di guidare il nostro ingresso nell'Unione. A volte le astuzie della politica chiedono queste giravolte". Touraine non poteva sapere a novembre che le sue previsioni si sarebbero avverate prima del tempo e anche senza Séguin. Ma il rapido allineamento della sinistra filosofica, da Gluksman a Finkielkraut, sulle posizioni di Juppè nella sfida ai sindacati, indica che la saldatura tra Chirac e la socialdemocrazia mitterrandiana risponde a una logica profonda che scardina dovunque la topografia politica della tradizione. Del resto anche Alain Minc, altro uomo di sinistra liberal, ha registrato la svolta di Chirac prima che si verificasse. "Il problema del nostro ingresso nella moneta unica è risolto da un mese", mi confidò a Parigi una ventina di giorni prima che iniziassero le ostilità tra governo e sindacati: "Faremo tutto ciò che è necessario

per adeguarci alle imposizioni del Trattato, perché si possono anche preferire gli inglesi ma gli affari si fanno solo con i tedeschi. Chirac sta capovolgendo la sua rotta: è un uomo al quale sta a cuore la Francia e dunque non può ignorare che dall'altra parte del Reno si è formato un Paese temibile con un mercato di 120 milioni e non di 80 milioni di persone come eufemisticamente denunciano i dati. La Francia cercherà di fare entrare nel Trattato Spagna e Portogallo, ma non l'Italia che è troppo malmessa. Del resto una nostra politica italiana si è avuta fino ad Andreotti, poi basta". Adesso, dopo l'esplosione del conflitto, non importa chiosare queste dichiarazioni quanto valutare la trasparenza logica delle alternative che si pongono alla Francia e a tutta l'Europa. E la prima considerazione che si può fare è che queste alternative non sono affatto limpide. Anche perché, accanto alla cieca difesa corporativa dei sindacati, c'è un'altra sinistra, non mitterrandiana ma non comunista, che interpreta la battaglia contro Juppè come un'insurrezione della Francia contro "la razionalità economica dei tecnocrati e contro l'Europa del liberismo assoluto e del monetarismo". Questa sinistra è ben rappresentata da Edgar Morin che parla apertamente di "una lotta ormai al di sopra delle sue motivazioni iniziali", in strana consonanza con ciò che sosteneva lo Chirac polemico con la tecnocrazia di Maastricht, del periodo pre elettorale. Per poter dipanare il groviglio pressoché inestricabile di queste posizioni che divergono in partenza ma convergono all'arrivo, e si scambiano in corsa gli argomenti pro o contro la moneta unica, bisogna forse partire da una premessa. L'Europa, tutta l'Europa (Germania compresa) ha superato ormai i confini estremi del deficit spending, ed è entrata in quel tempo lungo in cui Keynes riteneva che lui e i suoi contemporanei non sarebbero mai entrati perché "nel tempo lungo saremo tutti morti". Noi, che invece siamo ancora vivi, dobbiamo vedercela purtroppo con il lascito non più sostenibile del keynesismo. Sicché, con Maastricht o senza Maastricht, la Francia e tutti gli altri Paesi europei (Germania compresa) dovranno riformare la loro sé curité sociale. Il problema però è un altro. Come ci si può ritirare ordinatamente da un benessere incompatibile con la produzione di ricchezza, per salvare la ricchezza e quindi il benessere compatibile? Non ci sono ricette, ma è sicuro che la retorica non serve. Touraine e Minc, ad esempio, non dovrebbero fingere di credere che la Francia debba entrare nel nocciolo duro per impedire alla Germania di afferrare il bastone di comando in Europa, perché la verità è opposta. La Francia, semplicemente, non può star fuori dalla porta perché gran parte del suo patrimonio economico, dall'agricoltura all'avionica, è cresciuto nelle serre ben protette dello Stato e della Comunità europea. Come dimostra la disperata giravolta di Chirac, la Francia deve entrare, ma entrando facilita il compito della Germania che ha bisogno di nascondere l'acquisizione della supremazia sotto il velo dell'Unione per evitare spiacevoli contraccolpi interni ed esterni; e che d'altronde si assicura anche una particolare docilità dei suoi pupilli lasciando che Tietmeyer e Weigel alzino l'asta dell'ingresso per consentire a Kohl di soccorrere i governi amici, piegati dagli scioperi, con la promessa di aiuti e di prestiti (sono stati offerti anche a Chirac) e dunque con una generosa spinta per scavalcare l'ostacolo. Questa non è cattiveria della Germania; è debolezza della Francia. Ora, si può, e anzi forse si deve, accettare la forza maggiore, inchinandosi ai dati di fatto. Ma serve nasconderli? Anche Morin, come fa a mettere nello stesso mucchio la razionalità tecnocratica e il liberismo assoluto contro i quali francesi ed europei si starebbero

ribellando? L'Europa di Maastricht può essere magari tecnocratica e razionalista, ma è tutto meno che liberista, perché non fa che trasferire il protezionismo dei vecchi Stati nazionali a un semi Stato continentale. La verità, crudele finché si vuole, è che nessuna delle due opzioni, quella tecnocratica e quella liberista, consente di mantenere i conti in disordine e di conservare le garanzie sociali che soffocano l'economia. Ma l'una e l'altra alternativa racchiudono a loro volta un paradosso. Il paradosso dell'opzione liberista è questo: l'apertura al mercato mondiale, che dovrebbe consentire alla "mano invisibile" di accrescere la produzione di ricchezza, metterebbe rapidamente fuori mercato gran parte dell'economia francese (e anche tedesca), sacrificando così il benessere a un mancato sviluppo. Il paradosso dell'opzione tecnocratica è identico ma opposto: per entrare nella fortezza del marco, dove la formazione di ricchezza è indebolita dal tentativo di conservare il benessere, cioè un sistema distributivo che la deprime, bisogna rinunciare al benessere. Le turbolenze francesi dimostrano che, posto nei termini attuali, il problema è irrisolvibile e che, se non troveremo una soluzione terza, continueremo a urtare da una parte contro il muro delle sensazioni false, che secondo Taine (Traitè de l'intelligence) producono le allucinazioni, e dall'altra contro il vetro infrangibile delle allucinazioni vere nelle quali (sempre secondo Taine) si esaurisce la nostra percezione della realtà. Bisogna riconoscere che non è facile scegliere. (3 Fine. Le precedenti puntate sono uscite il 5 e il 9 dicembre)

**Saverio Vertone**